SETTIMANA NEL MONDO

Ford e l'Asia

Così come ogni altro presidente americano, anche Gerald Ford ha voluto lanciare una sua «dottrina». Lo ha fatto da Honolulu, ultima tappa del suo viaggio in Asia (Cina, Indonesia, Filippine), prima di rientrare a Washington.

La «dottrina Ford», che dovrebbe indicare le grandi linee della politica statunitense per i prossimi anni nella regione del pacifico è articolata in questi sei punti:

1) «... La forza americana è fondamentale per qualsiasi equilibrio delle forze nel Pacifico... Ma riconosciamo che la sola forza è insufficiente ad assicurare la sicurezza. Legittimazione popolare e giustizia sociale sono prerequisiti vitali di resistenza contro la sovversione o l'aggressione».

2) «... L'associazione col Giappone è un pilastro della nostra strategia».

3) «... Normalizzazione dei rapporti con la Repubblica popolare di Cina».

4) «...Nostro continuo impegno nella stabilità e nella sicurezza dell'Asia sud-orientale».

5) «...E' nostra convinzione che la pace in Asia dipende dalla soluzione dei principali conflitti politici» (Corea, per esempio).

6) «...La pace in Asia richiede una struttura di cooperazione economica che rifletta le aspirazioni di tutti i popoli della regione».

I sei principi non sono sensazionali, e infatti negli Stati Uniti essi sono passati pressochè inosservati. Ma sono interessanti, se non altro perché permettono di misurare tutta l'ampiezza della parabola compiuta in questi decenni dalla potenza degli Stati Uniti. Al tempo di Truman e di Eisenhower, la dottrina ufficiale era quella del «contenimento» e dell'arretramento forzoso del «comunismo». Fu una dottrina che si prolungò sotto Kennedy e che portò all'intervento nel Vietnam, come già aveva portato alla

FORD — Ha lanciato una sua «dottrina»

guerra di Corea. Nel pieno della guerra del Vietnam anche Nixon lanciò una sua dottrina, la «dottrina di Guam». Proclamata il 26 luglio 1969, essa venne riassunta dallo stesso autore in questo concetto: «Gli USA parteciperanno alla difesa e allo sviluppo dei paesi alleati e amici, ma l'America non può concepire — e non lo farà — tutti i piani, preparare tutti i programmi, eseguire tutte le decisioni e assumersi tutta la difesa delle nazioni libere del mondo. Aiuteremo dove ciò significherà una reale differenza e dove ciò sia considerato nel nostro interesse».

Era una «dottrina» che risentiva già della chiara impossibilità per gli Stati Uniti di vincere la guerra nel Vietnam — e quindi della coscienza della ineluttabilità della sconfitta — ma che tuttavia Nixon utilizzò per portare avanti la guerra per altri quattro anni (ai quali seguirono due anni, 1973-75, di intervento per la interposta persona di Thieu) e con una violenza che nemmeno Johnson aveva mai applicato. Nonostante questo, era la «dottrina» di uno sconfitto, che doveva già prendere atto dei limiti della potenza americana, quando questa veniva a scontrarsi con avversari decisi a non subire la aggressione.

Ora la situazione è profondamente cambiata, e dai tempi in cui John Foster Dulles si rifiutava di stringere la mano a Ciu En-lai (1954) si è passati alle visite periodiche dei presidenti americani a Pechino; dall'aggressione totale all'Indocina all'indipendenza totale di tutta la penisola ed all'affermazione di Ford che la politica USA verso i suoi nuovi regimi «sarà determinata dalla loro condotta nei nostri confronti»; dalla proclamazione del diritto di intervento alla dichiarazione di «anti-egemonismo» che Ford ha ripetuto a Pechino.

La parabola della politica degli Stati Uniti in Asia sarebbe completa se non continuassero ad esistere nella regione due fattori importanti, e probabilmente fondamentali. Il primo è dato dal permanere di interessi americani che, per essere ora posti sul piano del «pacifico commercio», non sono per questo meno importanti (Ford ha rilevato che il commercio USA con l'Asia supera quello con la comunità europea, ed aumenta del 30 per cento all'anno. Ma vi si potrebbero aggiungere gli interessi di quelle piovre dai molti tentacoli che sono le società «multinazionali», quasi tutte statunitensi: «multinazionale» è semmai la manodopera che esse sfruttano e spremono e poi gettano via quando essa non è più redditizia). Il secondo fattore è dato dal permanere, nelle singole entità nazionali, di situazioni che sono esplosive e che né i viaggi a Pechino, né il pentimento per l'avventura in Indocina, possono cancellare: Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine, contengono ognuna gli ingredienti di esplosioni che potrebbero mettere in questione quegli interessi. E allora Ford, o il suo successore, sarà di fronte al problema dell'elaborazione di una nuova «dottrina», e alla necessità di nuove scelte meno generiche ed ambigue.

Emilio Sarzi Amadè

Aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti

Studentessa spagnola ferita gravemente dalla guardia civile

Scontri e arresti nelle università di Siviglia, Salamanca, Granada, Bilbao - 250 avvocati per le più ampie libertà democratiche - Sciopero della fame di detenuti baschi

MADRID, 13

Una studentessa di 15 anni, Dolores Bascon Banos, è rimasta gravemente ferita ieri quando la guardia civile spagnola ha fatto uso delle armi durante una manifestazione di studenti a Marron de la Frontera, presso Siviglia.

Secondo quanto riferisce la agenzia spagnola «Cifra», una trentina di studenti «cercava di indurre gruppi di operai edili a scioperare». E' intervenuta la guardia civile e, «di fronte alla reazione dei manifestanti», sempre secondo l'agenzia, gli agenti hanno fatto uso delle armi da fuoco.

Dal canto suo il ministero dell'istruzione e della scienza afferma in un comunicato che anche ieri vi sono state in varie università manifestazioni a seguito della «pressione propagandistica di organizzazioni sovversive di estrema sinistra». Il comunicato precisa che vi sono stati «alcuni arresti» durante manifestazioni di studenti a Siviglia, Salamanca, Granada e Bilbao. In quest'ultima città sono state arrestate 5 persone che distribuivano manifestini.

Un gruppo di giuristi madrileni ha lanciato una campagna affinché gli avvocati adottino una piattaforma politica che preconizzi «la libera scelta da parte degli spagnoli delle istituzioni e della persona che deve occupare la magistratura suprema».

I promotori della campagna, in un documento pubblicato ieri, si dichiarano a favore della legalizzazione dei partiti, della libertà sindacale e del diritto di sciopero, del diritto di riunione, di opinione e manifestazione, della libertà di stampa e del diritto all'autodeterminazione delle nazionalità. A loro parere, l'ottenere questi diritti e libertà consentirà di garantire altre riforme, come la abolizione della pena di morte per tutti i reati, la soppressione delle giurisdizioni e tribunali speciali, l'annullamento del decreto legge antiterrorista, l'amnistia generale.

Circa 250 avvocati sui 1500 che esercitano effettivamente a Madrid hanno già firmato il documento.

Altri 75 avvocati hanno presentato al ministro della giustizia un documento che sollecita una immediata amnistia.

Alcuni prigionieri politici spagnoli sono da martedì scorso in sciopero della fame, per sostenere la richiesta di un'amnistia che riguardi tutti i reati politici.

Lo hanno annunciato a Bayonne (Francia) i familiari di alcuni detenuti baschi. Lo sciopero della fame verrebbe attuato nelle carceri di Puerto Santa Maria, Segovia e Cartagena.

165 detenuti politici di origine basca della provincia di Biscaglia stanno attualmente scontando pene in carceri spagnole. Si tratta per lo più di persone accusate di appartenere all'organizzazione separatista basca «ETA», ai sindacati clandestini e a vari partiti d'opposizione. Cinquanta circa di tali detenuti verrebbero liberati nei prossimi giorni in applicazione dell'indulto

L'esponente dell'opposizione democristiana spagnola, Joaquin Ruiz Gimenez, ha definito «interessante» il nuovo governo di Madrid, ma si riserva il proprio «giudizio definitivo» in attesa «delle azioni».

Ruiz Gimenez ha escluso qualsiasi possibilità di partecipazione al governo «fino a quando in Spagna vi saranno partiti politici fuorilegge».

Su Dolores Ibarruri combattente in Spagna

Una testimonianza di Longo

Il *Corriere d'Informazione* ha pubblicato ieri la seguente testimonianza di Luigi Longo su Dolores Ibarruri.

«E' difficile rendere la grande e nobile figura della "Pasionaria" a chi non ce l'ha vista e sentita direttamente nel fuoco e nell'entusiasmo della grande battaglia condotta dal popolo spagnolo contro i suoi oppressori e massacratori. Tutta spirito di sacrificio, tutta modestia, tutta forza rivoluzionaria, come ebbe a definirla in quegli anni il segretario del Partito comunista spagnolo, José Diaz.

«Io la vidi scavare trincee a Madrid, chiamare il popolo a raccolta per la difesa della città assediata, portare il conforto della sua sensibilità ai bambini e alle donne terrorizzati dai bombardamenti aerei, incoraggiare i combattenti spagnoli e internazionali che si avviavano al fronte.

«Mi ricordo ancora la grande adunata militare di combattenti di unità spagnole e delle Brigate Internazionali al tramonto della giornata che precedette la battaglia per Brunete (a cui si riferisce la foto). La "Pasionaria" sta parlando alle formazioni militari schierate in un grande campo di grano appena mietuto; dice dell'importanza della battaglia che sta per iniziare. La sua voce risuona come sempre possente e armoniosa. Le frasi si succedono, brevi e vibranti, vanno al cuore e alla mente. Nel silenzio della campagna esse risuonano spontanee, senza artificio, solenni, come massime e imperativi. Sono nate così le frasi che hanno corso i fronti di battaglia, esaltato folle di donne che incoraggiavano i figli e i mariti alla lotta e alla resistenza: "No pasaran!", "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio", "Meglio essere la vedova di un eroe che la moglie di un codardo".

«In mezzo a masse di popolo e di combattenti la "Pasionaria" emergeva così come la figura leggendaria di una eroina nazionale. Nella sua voce e nella sua passione echeggiava il sentimento e la volontà di milioni di oppressi in lotta per la propria redenzione. Fu sentendola parlare con tanto impeto e calore, naturalezza e semplicità di espressione che io riuscii a spiegarmi che cosa potesse essere un poeta estemporaneo. In lei vibrava l'animo epico e semplice di un grande popolo che combatteva una battaglia eroica ed impari contro un nemico barbaro e feroce».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Ibarruri

cora il popolo. In un'epoca in cui ci sono sempre meno re per grazia di Dio, il popolo spagnolo non è contento di avere un re per grazia di Franco. Comunque, aspettiamo di giudicare sulla base dei fatti. E non aspetteremo a lungo. L'opinione pubblica spagnola e quella internazionale sono impazienti di vedere che cosa sarà fatto nelle prossime settimane, al massimo nei prossimi mesi

Vi sono — ha detto Carrillo — alcuni «tests» in base ai quali si potrà giudicare il nuovo governo Primo l'amnistia. Un governo che voglia andare davvero verso la liberalizzazione e la democratizzazione deve amnistiare tutti i prigionieri politici, compresi i cosiddetti «terroristi», e tutti gli esiliati Secondo la cosiddetta legge contro il terrorismo Se il governo non l'abolisce, vuol dire che vuole governare come i precedenti governi franchisti. Terzo non ci sarà democrazia in Spagna finchè resteranno in piedi le istituzioni franchiste, e cioè le Cortes, il Consiglio nazionale del «Movimiento» e il Consiglio del regno. Se il governo non è capace di liberarsene, vuol dire che è incapace di procedere sulla via della liberalizzazione. Quarto libertà completa per i sindacati e per tutti i partiti. Vi è chi parla di instaurare una «democrazia limitata». Ma la democrazia è indivisibile Se il Partito comunista non è libero di agire alla luce del sole, come tutti gli altri, non c'è democrazia, ma dittatura

Infine: noi abbiamo fiducia non nel governo, ma nella classe operaia, nella gioventù, nei contadini, negli intellettuali, nell'insieme del popolo spagnolo che vuole la democrazia e lo dimostra scendendo già oggi nelle piazze. Nel futuro il popolo manifesterà in modo sempre più intenso la sua volontà .E anche questo sarà un «test» per il governo Se reprimerà le manifestazioni e gli scioperi dimostrerà di non essere né liberale, né democratico.

Pensiamo comunque — ha proseguito Carrillo — che questo governo avrà una vita molto limitata In Spagna ci vuole un governo di riconciliazione nazionale, di larga coalizione, veramente democratico, capace di operare la necessaria rottura con il passato, che non significa nulla di «sanguinario», ma che deve essere semplicemente la fine del fascismo. Tale governo di transizione dovrà dare la parola al popolo e convocare libere elezioni.

Carrillo e la Ibarruri hanno poi risposto a numerose domande. Sul problema del ritorno, la compagna Ibarruri ha detto: speriamo di tornare al più presto, ma per ora non possiamo perchè in Spagna c'è ancora il fascismo. Sul ruolo della gioventù in Spagna e in Europa, ha espresso ammirazione e fiducia. La gioventù spagnola — ha detto — è la nostra forza, è l'avvenire. Benchè nata ed educata sotto il fascismo, ha dato prova di maturità, entusiasmo e combattività democratica. Richiesta di trovare un nuovo «slogan» che sostituisca il «No pasaràn» della guerra civile, ha risposto con un sorriso: «Pasaremos» («Passeremo»). Gran parte dei presenti ha applaudito.

Circa il governo la compagna Ibarruri ha detto: non può operare il cambio democratico. E' composto di persone legate al vecchio regime, non di democratici.

Circa la collaborazione con gli altri partiti comunisti del Sud Europa, ha risposto Carrillo. Si è detto pienamente favorevole a tale collaborazione, per la quale cominciano ora a crearsi le condizioni favorevoli. Gli scopi sono: liquidare le ultime vestigia di fascismo, consolidare la democrazia, avanzare verso società sempre più democratiche nella prospettiva socialista. Siamo pronti — ha detto — a collaborare con tutti i partiti comunisti, progressisti e cristiani che siano su posizioni progressiste.

A una domanda sull'opposizione spagnola, Carrillo ha risposto che i rapporti fra «Giunta» e «Piattaforma» hanno fatto grandi progressi. Ha aggiunto che è stata creata una commissione di studio per rafforzare la collaborazione fra le due coalizioni, e per stabilire un programma comune. Ma di un governo di coalizione — ha detto — dovrebbero far parte anche altre forze e personalità, per esempio quelle dell'ala sinistra della «Fedisa» (un'associazione politico-culturale di cui fanno parte alcuni degli attuali ministri) Dopo la conferenza stampa, pregato da un giornalista spagnolo di precisare il suo pensiero, Carrillo ha indicato alcuni nomi di uomini politici «moderati» la cui presenza in un governo di coalizione sarebbe possibile e forse auspicabile, come Joaquin Garrigues Walker, esponente liberale, Pio Cabanillas e Fernandez Ordonez, membri della «Fedisa».

Circa una dichiarazione di Fraga Iribarne sui «crimini commessi dai comunisti durante la guerra civile», Carrillo ha risposto in modo tagliente che i franchisti si sono macchiati di terribili delitti, non solo durante, ma dopo la guerra civile, fucilando non meno di 200 mila prigionieri, e che Fraga Iribarne era membro del governo che fucilò Julian Grimau. Noi comunisti — ha detto — siamo pronti a dare spiegazioni a una commissione parlamentare. Ma anche i franchisti dovrebbero farlo Allora si scoprirebbe che sono loro ad aver bisogno di una amnistia! Comunque noi vogliamo far sparire lo spirito di vendetta, noi esortiamo alla riconciliazione e alla pace Perchè il signor Fraga Iribarne fa il contrario?

Carrillo ha detto inoltre, rispondendo ad altre domande, che il PCS è favorevole all'ingresso della Spagna nella CEE, ma chiede che la porta della comunità europea sia aperta alla Spagna solo quando a Madrid vi sarà un governo democratico Ha auspicato la pace nel Medio Oriente e il diritto all'esistenza di tutti i popoli che vi abitano, compreso il popolo palestinese, entro Stati indipendenti Ha ribadito che la «democrazia limitata» (cioè senza il PCS) in Spagna è un'utopia, ed ha ammonito i «caetanisti» spagnoli a riflettere sul fatto che spesso, per voler conservare troppo, i conservatori perdono tutto, come insegna il Portogallo. Il futuro assetto statale spagnolo dovrà essere federale. Galizia, Paese Basco e Catalogna dovranno godere delle più ampie autonomie.

Sul recente documento PCI-PCF Carrillo si è dichiarato pienamente d'accordo. Esso corrisponde, nelle sue linee generali, a quello PCI-PCS detto «di Livorno». Non c'è quindi bisogno di elaborarne un altro.

Carrillo ha inoltre spiegato — a richiesta di un giornalista spagnolo — che l'espressione «non daremo tregua al governo» non ha nulla di minaccioso, nel senso che non significa che i comunisti vogliano la guerra civile. Noi — ha detto — vogliamo continuare la nostra battaglia pacifica per la democrazia.

Infine la Ibarruri ha espresso simpatia e piena solidarietà con la lotta del popolo angolano contro l'intervento straniero.

Il saluto dei combattenti di Spagna

Alla manifestazione di oggi al Palasport in onore di Dolores Ibarruri sarà presente una delegazione dei combattenti volontari antifascisti della guerra nazionale rivoluzionaria spagnola. In un comunicato, essi rivolgono per la occasione un saluto fraterno a tutti i democratici spagnoli che lottano per la fine del regime di oppressione franchista, per una Spagna libera nella giustizia sociale

Essi promuoveranno molteplici iniziative politiche durante l'anno prossimo che ricorda il 40. anniversario dell'inizio della guerra scatenata contro la repubblica democratica spagnola e la costituzione delle Brigate Internazionali.

I combattenti volontari in Spagna annunciano infine di avere accolto la proposta dell'AICVAS di organizzare in Italia nell'autunno 1976, un incontro internazionale di volontari di ogni parte del mondo che hanno combattuto nelle file dell'esercito repubblicano spagnolo

Mezzogiorno

giovani, sviluppo produttivo e rilancio dell'economia.

Sono questi i temi centrali per i quali si chiede un confronto urgente con il governo All'interno di questa piattaforma complessiva vengono posti alcuni «*punti significativi*», sui quali ottenere immediati risultati

Il documento approvato all'unanimità dalla conferenza che ha preceduto la manifestazione di Napoli pone quattro obiettivi precisi che «*diano il segno di una svolta decisiva della politica verso il Mezzogiorno*». Si parla in primo luogo della necessità di una completa utilizzazione dei mezzi finanziari a qualunque titolo disponibili presso la Cassa del Mezzogiorno, impegnati ma non ancora spesi per lavori che permettano alti livelli di occupazione in direzione della difesa del suolo, della manutenzione e restauro degli edifici, dell'edilizia scolastica, popolare e ospedaliera

Si chiede di predisporre una «mappa» delle opere da realizzare e l'accelerazione dei progetti speciali per l'irrigazione, la forestazione, le infrastrutture di Gioia Tauro (avviando i corsi professionali) e per il disinquinamento del golfo di Napoli.

Si parla poi del pieno utilizzo da parte delle Regioni e degli enti locali dei mezzi finanziari previsti dai decreti anticongiunturali che il Tesoro deve rendere immediatamente disponibili e della utilizzazione dei residui passivi secondo progetti immediatamente esecutivi.

Si rivendica la immediata attuazione degli impegni di spesa per la agricoltura: opere connesse ai piani irrigui ed a quelli di riassetto idrogeologico, attuazione dei piani di forestazione e di sviluppo agro-silvo-pastorale dei territori montani e di alta collina, recupero produttivo delle terre incolte ,intervento per la riqualificazione dei principali settori produttivi della agricoltura meridionale e per la crescita dell'associazionismo contadino, sviluppo delle industrie collegate.

I sindacati si battono per un «*preciso disegno di rilancio industriale del Mezzogiorno*» che deve essere «*parte integrante dei processi di riconversione industriale*» nei settori dei trasporti pubblici, dell'energia, della chimica, della siderurgia, delle telecomunicazioni e dell'industria alimentare.

In questo quadro vengono specificati interventi in vari settori sui quali andare ad un confronto immediato con il governo, con le Partecipazioni statali, con la Montedison, con i grandi gruppi privati.

Vengono in primo piano la realizzazione del progetto per la fabbrica di Grottaminarda, l'avvio della costruzione del V Centro siderurgico di Gioia Tauro, il completamento dell'impianto di Milazzo della Eram, la realizzazione degli impegni di investimento e di occupazione della Sit-Siemens, la riattivazione degli impianti del Sulcis, la riqualificazione degli impianti di fertilizzanti della Montedison e dell'Anic, gli impianti del l'Aeritalia a Foggia, la realizzazione degli investimenti Montedison a Bussi, gli impianti Sir di Battipaglia a Lamezia Terme, il programma Andreae in Calabria, l'accelerazione delle commesse collegate al piano ferroviario e al piano Finmare.

E' questa la «risposta-proposta» del sindacato, con la quale la strategia per il nuovo sviluppo trova articolazioni, affonda nella specificità dei problemi. Si offre in questo modo anche al governo una occasione per operare «subito».

Non cogliere questo significato politico della manifestazione di Napoli, dello sciopero di oltre dieci milioni di lavoratori, della tensione che pervade le grandi masse popolari e della loro volontà di cambiamento, sarebbe estremamente grave perché il Paese ha bisogno di adeguati e urgenti provvedimenti e i sindacati non sono disposti ad attendere passivamente.

Aborto

vembre 1973 ripeteva di considerare inammissibile l'aborto incondizionato, con motivazioni analoghe a quelle che i comunisti hanno sostenuto fino ad oggi.

Si deve notare che la proposta socialista, fondata sul principio della casistica legittimante, recava proprio le firme di quei parlamentari del PSI che più si sono distinti in attacchi al PCI negli ultimi giorni. Tanto per essere chiari, si tratta dei compagni Balzamo, Frasca, Magnani Noya, Orlando.

Quando anche il PCI presentò, nel febbraio scorso, la sua proposta di legge si attenne allo stesso criterio originario del testo socialista migliorandone l'articolazione, ad esempio con la immediata indicazione delle condizioni economiche, sociali e familiari quali cause in sè legittimanti dell'aborto.

La sostanziale unità di concezioni e di condotta fra PCI e PSI derivava da una comune visione sociale ed etica del rapporto fra i diritti della persona e il loro connettersi con diritti paralleli in quello che è il novero del concepito sociale. Ambedue i partiti — come il compagno De Martino ha ribadito anche ultimamente — ritenevano che l'aborto non è atto di libertà bensì una dura e traumatica resa alla impossibilità o incapacità ad esercitare in pieno una procreazione consapevole e libera, e che occorreva restituire alla donna un quadro legale e sociale capace di aiutarla, di tutelarla moralmente e materialmente, insomma di affermare la sua dignità E che ciò era possibile proprio prevedendo che l'aborto fosse legittimo quando ricorressero quelle circostanze che limitano nella donna il possesso libero e consapevole della propria sorte umana, escludendo la concezione aberrante e razzista che concepisce l'aborto come strumento di limitazione delle nascite.

L'art. 2 del testo unificato risponde a queste esigenze, indicando di fatto tutti i casi in cui la donna abbia ragione obiettiva di abortire. Tale articolo assumerà il suo significato pieno e si completerà con l'art. 5 in via di elaborazione nel quale si affermerà la più vasta corresponsabilizzazione della donna nella definizione delle circostanze che rendono ammissibile l'aborto. I comunisti hanno subito accolto, nei giorni scorsi, l'invito ad uno sforzo comune per migliorare la normativa dell'art. 5, e di ciò ha dato esplicitamente atto il compagno Signorile sull'Avanti! del 10 dicembre.

La coerenza e la ragionevolezza di queste posizioni erano controprovate dal modo unitario con cui i due partiti, assieme ai gruppi laici minori, hanno lavorato nel comitato ristretto sia respingendo l'impostazione democristiana di vedere comunque nell'aborto un reato, sia ponendo in positivo le norme che consentiranno alla donna di abortire essendo pienamente e gratuitamente assistita dalla collettività.

In realtà — e questo è il secondo e fondamentale aspetto che richiamiamo all'attenzione dei nostri critici — non ci si poteva atteggiare diversamente, dato che ci si trovava di fronte ad una sentenza in materia della Corte costituzionale (n. 27 del 18 febbraio 1975) con cui si è abrogata parzialmente la normativa fascista sull'aborto.

Quella sentenza ha un enorme significato di principio perchè, gettando a mare il vergognoso concetto fascista che vede nell'aborto un «delitto contro l'integrità della stirpe», constata che l'interesse costituzionalmente protetto del nascituro può entrare in conflitto con l'interesse, anch'esso costituzionalmente protetto, della gestante per cui «la legge non può dare al primo una prevalenza totale e assoluta». E, ancor più, si afferma che la tutela della vita e della salute della madre, cioè «di chi è già persona», deve prevalere sulla tutela dell'embrione «che persona deve ancora essere».

Con quella sentenza, finalmente nella vicenda della gravidanza s'introduce come valore fondamentale la sorte della donna Muovendo da ciò, la Corte afferma in modo tassativo che è «obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguire della gestazione» e perciò la liceità dell'aborto deve essere ancorata ad una previa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla».

Questo vuol dire che la legge deve prevedere una casistica che giustifichi e legittimi l'aborto escludendosi, quindi, la piena e incontrollata liberalizzazione. E' esattamente quanto è stato fatto con la elaborazione del testo unificato.

Dall'antefatto al fatto. Nel passaggio dal comitato ristretto alle commissioni i compagni socialisti rivedono la posizione iniziale, ignorano la pronuncia della Corte costituzionale, lanciano la richiesta della liberalizzazione incondizionata, fanno dimettere i loro relatori e propongono alcune infondate pregiudiziali di procedura.

Allo stato dei fatti la situazione è questa: il PCI è rimasto fedele alla comune impostazione del problema, il PSI l'ha modificata. Il PCI, preoccupato di risolvere il drammatico problema, tiene conto della sentenza della Corte costituzionale che è la condizione giuridica per la validità della legge; il PSI sembra invece non accorgersi della pericolosa probabilità di una censura costituzionale, che farebbe decadere la legge, nel caso fosse introdotta la sua tesi attuale.

Vogliamo augurarci che i compagni socialisti non dimentichino che proprio la loro proposta del 1973 ha avviato la battaglia parlamentare per giungere alla soluzione meglio rispondente alla piattaforma costituzionale; non dimentichino che una visione veramente laica dello Stato comporta il tener conto di tutte le motivazioni ideali che hanno corso nel Paese anche per non dare adito a controffensive sanfediste e repressive; non dimentichino, infine, che milioni di donne sono in attesa di veder risolto questo problema angoscioso e non premierebbero certo, neppure elettoralmente, chi si rendesse in qualche modo responsabile di un meccanismo di rinvio o di affossamento.

Legittime sono le differenze di opinione. Ma obbligatorio è il rispetto della verità e della coerenza. Ineludibile il senso di responsabilità verso il nostro popolo.